

Le filosofie ellenistiche

Già Filippo il Macedone, padre di Alessandro Magno, nel realizzare il suo disegno di predominio macedone sulla Grecia, aveva incominciato a minare la libertà delle Polis greche pur rispettando formalmente le Città (ciò si riscontra nell'interesse conoscitivo dello stesso Aristotele molto più sviluppato rispetto a quello di Platone). Sarà però con Alessandro (morto nel 323 a. C.), con il suo disegno di una monarchia universale divina, che verrà vibrato un colpo mortale all'antica idea di Città-Stato. Questa epoca segna l' inizio dell'ellenismo.

Neanche alla sua morte prematura corrispose la nascita di organismi statali (solitamente monarchie) veramente "sentiti" come propri dagli uomini del tempo: il "cittadino" si è ormai trasformato in "suddito".

Contemporaneamente la riflessione filosofica si sposta dalla "vita associata" all' uomo singolo, all'individuo. Banalizzando si può affermare che ci si richiuse in se stessi. Così apparve necessario che la filosofia desse una parola di "saggezza" e di "serenità", visto che i problemi ora erano "esistenziali": legati al destino individuale e perciò a problemi come la felicità, il dolore, il piacere, la morte...

Altra caratteristica di tale periodo è l'aspirazione ad una unità cosmopolita fra i popoli che nacque proprio dalla distanza con cui gli uomini del tempo sentivano le relative organizzazioni statali: così il filosofo è il "cittadino del mondo".

Le tre principali correnti filosofiche furono: STOICISMO, EPICUREISMO e SCETTICISMO. Ci occuperemo in modo più approfondito solamente delle prime due. Per tutte e tre comunque lo scopo della filosofia è fornire la felicità.

1) **STOICISMO**: la scuola stoica nata ad Atene nel III° sec. a. C. con Zenone di Cizio giunse a Roma già nel I° sec. d. C.. Qui successivamente fiorì lo "stoicismo romano" (o "neostoicismo") i suoi maggiori esponenti furono Seneca (senatore e consigliere di Nerone), Epitteto (schiavo e poi liberto) e Marco Aurelio (che fu imperatore e visse dal 121 al 180 d.C. - v. statua equestre al Campidoglio-).

Per gli stoici i campi di indagine della filosofia sono tre: LOGICA, FISICA, ETICA

a) La Logica è la "scienza dei discorsi". Essa si divide in "retorica" e "dialettica". La "dialettica" infine si distingue in "geometria" e "logica in senso stretto". Quest'ultima simile alla Logica di Aristotele studia le rappresentazioni, le proposizioni, i ragionamenti e i sofismi (celebri furono alcuni sofismi e antinomie indicati dagli stoici come "il paradosso del mentitore", "il mucchio" e "il coccodrillo"). Rispetto ad Aristotele la logica stoica si soffermò sulla chiarificazione del criterio di verità delle proposizioni. Essa, infatti, si interrogò sulle "rappresentazioni" cioè su come la nostra mente riesce ad afferrare l'oggetto: es. "la mano aperta" (v. Testo 1, p. 72, vol 1b).

b) La Fisica degli stoici aveva come concetto fondamentale quello di un ordine immutabile, razionale, perfetto e necessario che governa e sorregge infallibilmente tutte le cose. Questo ordine è Dio stesso, un Dio che è "soffio caldo" (= "pneuma") che tutto alimenta, sostiene e accresce. Si tratta di una visione panteistica cioè di un dio che si identifica con la natura tutta ("pan"= natura).

c) L'Etica per gli stoici è una teoria dell'uso pratico della ragione: per far sì che l'uomo riesca a vivere secondo natura. Una natura che è però l'ordine razionale, perfetto e necessario (= Dio). Per cui l'affermazione stoica "vivere secondo natura" = "vivere secondo ragione" da cui consegue che la felicità si ottiene seguendo la ragione. Il non riuscire ad accettare le conseguenze di questa legge razionale che ci governa (es. la morte, il destino personale ecc...) è dovuto alle emozioni, alle passioni ("pathos") che sono vere e proprie malattie che colpiscono lo stolto. Il sapiente, invece, deve evitarle, essere indifferente ad ogni passione = APATIA che non è rozzezza o insensibilità ma è essere pienamente coscienti della "legge razionale" che ci governa.

2) **L'EPICUREISMO**: questa corrente filosofica nacque con Epicuro di Samo che si trasferì ad Atene e raccolse intorno a sé dei discepoli-amici nel suo giardino ("quelli del giardino"). Questa comunità era aperta anche alle donne e agli schiavi. La filosofia è per Epicuro uno strumento per raggiungere la felicità. Anche per lui la filosofia era divisa in 3 parti: CANONICA, FISICA ed ETICA.

a) la Canonica (da canone = regola) era una teoria della conoscenza, simile a quella che Aristotele e gli Stoici chiamarono Logica

b) la Fisica si regge su una visione del mondo che è materialistica e meccanicistica in grado di liberare l'uomo dal timore di essere alla mercé di forze sconosciute e soprannaturali. Per questo egli riprende la visione del mondo proposta da DEMOCRITO: atomi e vuoto. La novità importante è che però gli atomi per Epicuro hanno un peso e non si muovono vorticosamente come per D., essi cadono perpendicolarmente nel vuoto fino a che una deviazione casuale (= "clinamen") non diede vita ad uno scontro da cui poi si è originato tutto ciò che esiste. Si noti bene che Epicuro introduce così in una visione strettamente meccanicistica di nuovo il "caso" anche perché così evitava il rischio di non poter giustificare le libere scelte dell'uomo nella sua esistenza (vedi Testo n°2, pp. 41-42, vol. 1b).

c) l'Etica è la parte del suo pensiero che determinò la sfortuna della sua riflessione per tutto il pensiero cristiano-medievale fino al 1600 (oltre al suo materialismo e ateismo che lo accomuna con l'atomismo di Democrito). Eppure si tratta di una delle più belle speculazioni esistenziali che l'antichità ci abbia lasciato. In sintesi si può affermare che per Epicuro la felicità consiste nel PIACERE: si tende al piacere e si sfugge al dolore.

Per questa convinzione il pensiero cristiano lo esclude, lo combatte e ne eclissò il pensiero per molti secoli tacciandolo di puro edonismo (mentre si tratta di un "razionalismo morale"). Tale scelta si basò su un errore di interpretazione, cioè sul non aver capito che cosa Epicuro voleva intendere con il termine "piacere": il piacere è di due tipi: piacere in movimento (gioia, letizia...) e piacere stabile (che è privazione del dolore).

La felicità consiste dunque in questo piacere "negativo", nel non soffrire e nel non agitarsi. ciò era raggiungibile tramite l'ATARASSIA = assenza di turbamento e con l'APONIA = assenza di dolore.

Dunque l'epicureismo non predicava l'abbandono al piacere ma solo il calcolo e la misura dei piaceri. Infatti distingueva anche tra i BISOGNI: ci sono i bisogni naturali (necessari e non necessari) e vani. Solo i bisogni naturali e necessari dovevano essere ricercati per Epicuro.

Per concludere bisogna ritornare allo scopo della filosofia: la filosofia è “medicina” dell’anima dell’uomo che è malato = infelice.

Come poteva curare la filosofia ? con il “Quadrifarmaco” (leggere testi n° 3-4, pp. 42-45, vol. 1b o la “Lettera a Meneceo” seguente):

- “il Dio non incute timore...”
- “né turbamento la morte...”
- “il bene è facilmente ottenibile...”
- “il male facilmente sopportabile.”

3) **Lo SCETTICISMO:** Nacque con il filosofo Pirrone ma non fu mai una scuola bensì un’ atteggiamento di pensiero che elevò il dubbio a metodo: si deve dubitare di tutto, ciò era possibile attraverso l’epoché = sospensione del giudizio, dato che ad ogni tesi, ad ogni visione del mondo se ne può contrapporre un’altra. Grazie a questo, cioè rifiutando ogni dottrina delle innumerevoli che il mondo ci propone, si raggiunge la quiete dello spirito (che è la felicità). Si noti bene che tale principio non indica affatto una regola dogmatica (perlomeno nelle correnti più raffinate dello scetticismo come quella di Sesto Empirico), anzi, invitò l’uomo alla continua ricerca e alla indagine continua, senza dover prendere una decisione finale che avrebbe bloccato la ricerca stessa della verità.

Lettera a Meneceo

Non si è mai troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'anima. Chi sostiene che non è ancora giunto il momento di dedicarsi alla conoscenza di essa, o che ormai è troppo tardi, è come se andasse dicendo che non è ancora il momento di essere felice, o che ormai è passata l'età. Da giovani come da vecchi è giusto che noi ci dedichiamo a conoscere la felicità. Per sentirci sempre giovani quando saremo avanti con gli anni in virtù del grato ricordo della felicità avuta in passato, e da giovani, irrobustiti in essa, per prepararci a non temere l'avvenire. Cerchiamo di conoscere allora le cose che fanno la felicità, perché quando essa c'è tutto abbiamo, altrimenti tutto facciamo per averla. Pratica e medita le cose che ti ho sempre raccomandato: sono fondamentali per una vita felice. Prima di tutto considera l'essenza del divino materia eterna e felice, come rettamente suggerisce la nozione di divinità che ci è innata. Non attribuire alla divinità niente che sia diverso dal sempre vivente o contrario a tutto ciò che è felice, vedi sempre in essa lo stato eterno congiunto alla felicità. Gli dei esistono, è evidente a tutti, ma non sono come crede la gente comune, la quale è portata a tradire sempre la nozione innata che ne ha. Perciò non è irreligioso chi rifiuta la religione popolare, ma colui che i giudizi del popolo attribuisce alla divinità.

Tali giudizi, che non ascoltano le nozioni ancestrali, innate, sono opinioni false. A seconda di come si pensa che gli dei siano, possono venire da loro le più grandi sofferenze come i beni più splendidi. Ma noi sappiamo che essi sono perfettamente felici, riconoscono i loro simili, e chi non è tale lo considerano estraneo. Poi abituati a pensare che la morte non costituisce nulla per noi, dal

momento che il godere e il soffrire sono entrambi nel sentire, e la morte altro non è che la sua assenza. L'esatta coscienza che la morte non significa nulla per noi rende godibile la mortalità della vita, togliendo l'ingannevole desiderio dell'immortalità.

Non esiste nulla di terribile nella vita per chi davvero sappia che nulla c'è da temere nel non vivere più. Perciò è sciocco chi sostiene di aver paura della morte, non tanto perché il suo arrivo lo farà soffrire, ma in quanto l'affligge la sua continua attesa. Ciò che una volta presente non ci turba, stoltamente atteso ci fa impazzire. La morte, il più atroce dunque di tutti i mali, non esiste per noi. Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo noi. Non è nulla né per i vivi né per i morti. Per i vivi non c'è, i morti non sono più. Invece la gente ora fugge la morte come il peggior male, ora la invoca come requie ai mali che vive.

Il vero saggio, come non gli dispiace vivere, così non teme di non vivere più. La vita per lui non è un male, né è un male il non vivere. Ma come dei cibi sceglie i migliori, non la quantità, così non il tempo più lungo si gode, ma il più dolce. Chi ammonisce poi il giovane a vivere bene e il vecchio a ben morire è stolto non solo per la dolcezza che c'è sempre nella vita, anche da vecchi, ma perché una sola è l'arte del ben vivere e del ben morire. Ancora peggio chi va dicendo: bello non essere mai nato, ma, nato, al più presto varcare la porta dell' Ade.

Se è così convinto perché non se ne va da questo mondo? Nessuno glielo vieta se è veramente il suo desiderio. Invece se lo dice così per dire fa meglio a cambiare argomento. Ricordiamoci poi che il futuro non è del tutto nostro, ma neanche del tutto non nostro. Solo così possiamo non aspettarci che assolutamente s'avveri, né allo stesso modo disperare del contrario. Così pure teniamo presente che per quanto riguarda i desideri, solo alcuni sono naturali, altri sono inutili, e fra i naturali solo alcuni quelli proprio necessari, altri naturali soltanto. Ma fra i necessari certi sono fondamentali per la felicità, altri per il benessere fisico, altri per la stessa vita. Una ferma conoscenza dei desideri fa ricondurre ogni scelta o rifiuto al benessere del corpo e alla perfetta serenità dell'animo, perché questo è il compito della vita felice, a questo noi indirizziamo ogni nostra azione, al fine di allontanarci dalla sofferenza e dall'ansia. Una volta raggiunto questo stato ogni bufera interna cessa, perché il nostro organismo vitale non è più bisognoso di alcuna cosa, altro non deve cercare per il bene dell'animo e del corpo. Infatti proviamo bisogno del piacere quando soffriamo per la mancanza di esso. Quando invece non soffriamo non ne abbiamo bisogno.

Per questo noi riteniamo il piacere principio e fine della vita felice, perché lo abbiamo riconosciuto bene primo e a noi congenito. Ad esso ci ispiriamo per ogni atto di scelta o di rifiuto, e scegliamo ogni bene in base al sentimento del piacere e del dolore. E' bene primario e naturale per noi, per questo non scegliamo ogni piacere. Talvolta conviene tralasciarne alcuni da cui può venirci più male che bene, e giudicare alcune sofferenze preferibili ai piaceri stessi se un piacere più grande possiamo provare dopo averle sopportate a lungo. Ogni piacere dunque è bene per sua intima natura, ma noi non li scegliamo tutti. Allo stesso modo ogni dolore è male, ma non tutti sono sempre da fuggire.

Bisogna giudicare gli uni e gli altri in base alla considerazione degli utili e dei danni. Certe volte sperimentiamo che il bene si rivela per noi un male, invece il male un bene. Consideriamo inoltre una gran cosa l'indipendenza dai bisogni non perché sempre ci si debba accontentare del poco, ma per godere anche di questo poco

se ci capita di non avere molto, convinti come siamo che l'abbondanza si gode con più dolcezza se meno da essa dipendiamo. In fondo ciò che veramente serve non è difficile a trovarsi, l'inutile è difficile.

I sapori semplici danno lo stesso piacere dei più raffinati, l'acqua e un pezzo di pane fanno il piacere più pieno a chi ne manca. Saper vivere di poco non solo porta salute e ci fa privi d'apprensione verso i bisogni della vita ma anche, quando ad intervalli ci capita di menare un'esistenza ricca, ci fa apprezzare meglio questa condizione e indifferenti verso gli scherzi della sorte. Quando dunque diciamo che il bene è il piacere, non intendiamo il semplice piacere dei goderecci, come credono coloro che ignorano il nostro pensiero, o lo avversano, o lo interpretano male, ma quanto aiuta il corpo a non soffrire e l'animo a essere sereno.

Perché non sono di per se stessi i banchetti, le feste, il godersi fanciulli e donne, i buoni pesci e tutto quanto può offrire una ricca tavola che fanno la dolcezza della vita felice, ma il lucido esame delle cause di ogni scelta o rifiuto, al fine di respingere i falsi condizionamenti che sono per l'animo causa di immensa sofferenza. Di tutto questo, principio e bene supremo è la saggezza, perciò questa è anche più apprezzabile della stessa filosofia, è madre di tutte le altre virtù. Essa ci aiuta a comprendere che non si dà vita felice senza che sia saggia, bella e giusta, né vita saggia, bella e giusta priva di felicità, perché le virtù sono connaturate alla felicità e da questa inseparabili.

Chi suscita più ammirazione di colui che ha un'opinione corretta e reverente riguardo agli dei, nessun timore della morte, chiara coscienza del senso della natura, che tutti i beni che realmente servono sono facilmente procacciabili, che i mali se affliggono duramente affliggono per poco, altrimenti se lo fanno a lungo vuol dire che si possono sopportare? Questo genere d'uomo sa anche che è vana opinione credere il fato padrone di tutto, come fanno alcuni, perché le cose accadono o per necessità, o per arbitrio della fortuna, o per arbitrio nostro. La necessità è irresponsabile, la fortuna instabile, invece il nostro arbitrio è libero, per questo può meritarsi biasimo o lode.

Piuttosto che essere schiavi del destino dei fisici, era meglio allora credere ai racconti degli dei, che almeno offrono la speranza di placarli con le preghiere, invece dell'atroce, inflessibile necessità. La fortuna per il saggio non è una divinità come per la massa - la divinità non fa nulla a caso - e neppure qualcosa priva di consistenza. Non crede che essa dia agli uomini alcun bene o male determinante per la vita felice, ma sa che può offrire l'avvio a grandi beni o mali.

Però è meglio essere senza fortuna ma saggi che fortunati e stolti, e nella pratica è preferibile che un bel progetto non vada in porto piuttosto che abbia successo un progetto dissennato. Medita giorno e notte tutte queste cose e altre congeneri, con te stesso e con chi ti è simile, e mai sarai preda dell'ansia. Vivrai invece come un dio fra gli uomini. Non sembra più nemmeno mortale l'uomo che vive fra beni immortali.